

ROBERTO ANTOLINI, *Itinerario bibliografico sulla guerra del Golfo*, in «Archivio trentino di storia contemporanea» (ISSN: 1120-4184), 40/2 (1991), pp. 109-126.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/artsc>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



# Itinerario bibliografico sulla guerra del Golfo

ROBERTO ANTOLINI

In uno dei libri segnalati qui di seguito, Mario Perniola definisce la Guerra del Golfo dei primi del '91 una «guerra postmoderna». E devo dire che non è l'unico: quella della «guerra postmoderna» è una lettura che affiora – esplicita o implicita – in molti commenti e riflessioni.

Al di là di ogni schematismo definitorio – comunque – che può trovare concordi o meno a seconda dei punti di vista, non c'è dubbio che questa guerra ha segnato un nuovo crinale in quella Storia Universale che si suole periodizzare in base ai fenomeni collettivi più densi di fratture antropologiche: le guerre.

Se l'età moderna è iniziata (o meglio è giunta a maturazione) con i processi di massificazione e sradicamento legati alla Grande Guerra del '14 – cantata dal romanticismo tecnicista e necrofilo di Marinetti nel testo che riportiamo qui a fianco – mi sembra molto probabile che possa chiudersi con la Guerra del Golfo, che ha visto realizzata in pieno la «guerra elettrica» auspicata dal letterato guerrafondaio, e la sua condotta affidata non tanto alla figura di derivazione indoeuropea del «Guerriero» – come forse sperava Saddam Hussein – quanto a marinettiani «domatori di forze primordiali» (del resto già la semplice contabilità dei lutti, e della loro squilibrata suddivisione fra le due parti, dimostra che anche la realtà moderna della guerra – che nella nostra memoria rimane collegata all'esperienza delle due guerre mondiali di questo secolo – è rimasta, in questo caso, dietro alle spalle)<sup>1)</sup>.

## La guerra elettrica di Marinetti

Nella guerra futura però non si potranno equipaggiare milioni di uomini. Vi saranno piccoli eserciti di 100 mila uomini agguerriti e scelti, in azione dinamica davanti alla nazione che tutta lavorerà a produrre per loro.

Questi piccoli eserciti saranno costituiti di truppe celeri e specialmente di artiglieria d'assalto cioè tanks terrestri e tanks anfibia che colla solita striscia scabra o ventre di bruco supereranno boschi, colline, fiumi sorprendendo il nemico. Vi saranno inoltre aeroplani-fantasmici carichi di bombe e senza piloti, guidati a distanza da un aeroplano pastore. Aeroplani fantasmici senza piloti che scoppieranno con le loro bombe, diretti anche da terra con una tastiera elettrica. Avremo dei siluranti aerei. Avremo un giorno la guerra elettrica.

Grideremo allora: «Finiamola coi vecchi esplosivi! Noi non sappiamo che fare, ormai, della ribellione dei gas imprigionati che sussultano rabbiosamente sotto i pesanti ginocchi dell'atmosfera!».

Vedo in sogno, sul confine di due popoli avanzarsi, dalle due parti, rotolando sui binari le enormi macchine pneumatiche – elefanti di acciaio irti di proboscidi scintillanti puntate sul nemico.

Quei mostri bevitori d'aria sono guidati facilmente da macchinisti appollaiati su in alto, come *cornacs*, nelle loro cabine tutte a vetri. Le loro piccole figure sono arrotondate da una specie di scafandro che serve loro a fabbricare tutto l'ossigeno necessario per la respirazione.

La potenzialità elettrica cosciente e raffinata di quegli uomini, sa utilizzare l'amicizia e la forza dei temporali, per vincere la stanchezza e il sonno.

Ad un tratto il più agile dei due eserciti ha bruscamente rarefatta l'atmosfera del suo avversario mediante la violenta aspirazione delle sue mille macchine pneumatiche.

Queste filano via, subito dopo, a destra e a sinistra, sui loro binari, per lasciar posto a delle locomotive armate di batterie elettriche. Eccole puntate come cannoni verso il confine. Degli uomini, ossia dei domatori di forze primordiali, regolano il tiro di quelle batterie che lanciano fra le dighe di un nuovo cielo irrespirabile e vuotato d'ogni materia, grandi grovigli di fulmini irritati.

Ma se una delle realtà caratterizzanti il postmoderno è la tecnologia, l'altra è l'informazione (o quantomeno la sua rappresentazione): e certo la rappresentazione audiovisiva di un'informazione a flusso continuo ed in tempo reale, che è entrata in tutte le case fornite di televisore durante questa guerra, è un altro dato di frattura antropologica che la ha accompagnata: nessuno aveva seguito in televisione lo sbarco in Normandia o gli attacchi atomici ad Hiroshima e Nagasaki (ma neanche l'abbandono statunitense di Saigon) come questa volta abbiamo seguito da casa nostra, con tanto di whiskey in mano, nientemeno che lo scattare dell'ora X, nella notte fra il 16 e 17 gennaio. E la suspense è stata anche meglio di quella di un Hitchcock, anche se la fascia oraria non era proprio da «grande ascolto».

La risposta, in termini di audience, non è mancata: i programmi sulla guerra hanno battuto gli indici d'ascolto delle soap-operas e la CNN, nel volgere di poche settimane, è passata dallo status di network specializzato, arroccato in una nicchia del mercato statunitense, a quello di chi gode di un'attenzione internazionale e può permettersi di infastidire il presidente degli Stati Uniti.

L'audiovisivo è stato spesso accusato di collassare l'interesse per la parola scritta e di far perdere ai suoi utenti – tramite un rapporto consumistico ed univoco con la notizia – l'abitudine al confronto, all'esercizio critico ed al ragionamento. Quello che è successo

Li vedete voltolarsi nell'azzurro, codesti nodi convulsi di serpenti tonanti? Strangolano gli innumerevoli fumaiuoli branditi dalle città operaie; infrangono le mascelle aperte dei porti; schiaffeggiano le cime bianche delle montagne, e spazzano il mare color di bile, il mare urlante, che s'incava e si rizza follemente per atterrare le città marittime. Venti esplosioni elettriche nel cielo, smisurato tubo di vetro pneumaticamente vuoto, hanno riasunti gli spasmi coraggiosi di due popoli rivali, coll'ampiezza e lo splendore delle formidabili scariche elettriche interplanetari.

(Da: Filippo Tommaso Marinetti *«L'alcova d'acciato»*. Milano, Serra e Riva, 1985 [ultima ediz.]; pp. 121-122)

questa volta invece, sembrerebbe andare in un'altra direzione: l'abbuffata di news televisive ha «tirato» anche la lettura: i quotidiani (esclusi quelli sportivi) hanno aumentato, durante la guerra, le tirature, ed anche sui banchi dei librai sono arrivati celermente numerosi libri sull'argomento: più o meno buoni, ma rappresentativi di un ampio ventaglio di posizioni, punti di vista e competenze.

\* \* \*

Alla stampa quotidiana ed ai periodici di informazione questo Istituto ha dedicato – a caldo, durante gli scontri – una rassegna stampa settimanale, che è stata spedita alle due case della pace erette a Trento nel periodo ed a quant'altri (per esempio scuole) le hanno chieste; e che è ancora disponibile in sede per chi rimanesse interessato all'informazione di quei giorni.

Sottufficiale saudita della 20ª Brigata meccanizzata. Le forze armate di Riyad sono costituite da circa 60 mila uomini.

(Le fotografie che illustrano l'articolo sono tratte da: Jean Pierre Husson: *Programmi di guerra*. Firenze, Vallecchi, 1991).



Ai libri e alle riviste cosiddette «di cultura» sono invece dedicate le pagine che seguono: abbiamo acquistato per la biblioteca tutti i libri usciti sull'argomento ed offriamo qui di seguito delle presentazioni – essenziali, ma che vorrebbero comunque dare un'idea del materiale reperibile sul mercato – di quelli che siamo riusciti a segnalare entro i tempi

di chiusura di questo numero. Per quelli che abbiamo fatto in tempo ad acquisire ma non a segnalare questa volta, rimandiamo alla semplice indicazione bibliografica che compare alla fine di questo articolo: sul prossimo numero aggiorneremo l'informazione con quelli che usciranno nel frattempo.

1. Le perdite degli alleati, in parte non indifferente frutto anche di errori, sono state 378 contro le diverse centinaia di migliaia, ma non ancora computate, da parte irakena.

#### *Sugli scaffali:*

*Il golfo della crisi: tensioni e politica dell'Italia nel Golfo Persico-arabo*. Milano, Angeli, 1983, p. 346. – L. 32.000

Nato da un seminario tenuto nel 1981 dall'IPALMO, questo volume è l'inevitabile punto di partenza per una bibliografia sulla guerra del Golfo. Perché già nel 1983 – la data d'edizione – tentava di rispondere alla domanda «come si è mosso e come si muoverà il complicato mosaico etnico-politico di un settore cruciale del cosiddetto arco della crisi qual'è quello che va dalla Turchia al Pakistan?».

I saggi che compongono la prima parte del volume trattano aspetti della storia recente dell'area: dall'esperienza del partito Baath in Irak alla rivoluzione islamica in Iran, al problema delle numerose minoranze etniche frutto dell'origine coloniale della suddivisione

---

ne dell'area in stati moderni, cercando di individuare costanti e variabili nei processi di crisi. Le conclusioni di questo lavoro di analisi incrociata risultano oggi decisamente premonitrici: *«in assenza del nuovo ordine irakeno che non si è realizzato – si legge nel saggio di Marco Lenci e Patrizia Lombardi, che alludono al risultato fallimentare già allora evidente della aggressione militare irakena all'Iran – oggi la regione del Golfo appare assolutamente priva di qualsiasi equilibrio interno: non c'è più la netta prevalenza occidentale che aveva determinato sino alla fine degli anni 60, né sopravvive quella stabilità repressiva garantita per tutti gli anni 70 dal gendarme iraniano (= al tempo dello scia)»* per arrivare a concludere *«per il Golfo si possono prevedere due scenari futuri egualmente inquietanti: o l'esplosione sulla scia della guerra irano-irakena di una conflittualità endogena sempre più intollerabile, o l'inglobamento, più o meno spontaneo e pacifico, di tutti gli attori regionali entro rigidi schemi della contrapposizione bipolare Est-Ovest»*.

Quello che gli autori non potevano ancora leggere nelle trame della politica mediorientale, era la dirompenza dell'effetto Gorbaciov, che mutando profondamente tutta la politica estera dell'URSS, ha cancellato dal novero degli eventi possibili il secondo scenario prefigurato, lasciando – in un primo tempo – campo libero al primo: puntualmente realizzatosi fino all'invasione irakena del Kuwait ed alla guerra. Il risultato della guer-

ra, un controllo pressoché totale degli USA sull'area, sembrerebbe pervenire così ad una nuova versione del secondo scenario, aggiornata all'abbandono di ogni mira egemonica da parte dell'URSS, e riprendere il discorso interrotto con il processo di decolonizzazione e con la crisi dell'egemonia inglese sull'area.

La seconda parte del volume analizza invece la presenza economica italiana in zona e studia la natura dell'impennata dell'inter-scambio commerciale fra Italia e paesi del Golfo innescato dallo shock petrolifero del 1973, per arrivare a rilevarne la natura troppo spontanea, non inscritta adeguatamente nella strategia di coordinamento di una politica commerciale. Limite particolarmente grave – per ragioni evidentemente non certo solo economiche – nel campo del commercio delle armi, nel quale, secondo Alessandro Politi *«l'Italia agisce come un onesto bottegaio senza alcun indirizzo politico, il che potrebbe rivelarsi un grave errore in un'area così delicata»*. Questa seconda parte economica del libro risulta, per il nostro punto di vista – quello di una bibliografia sulla guerra del Golfo – piuttosto datata, fermando la propria attenzione ai dati degli inizi degli anni 80.

Vengono così a mancare strumenti per interpretare le radici economiche più immediate di questa guerra, che traggono origine a loro volta dagli esiti di un'altra guerra, quella Iran-Irak, già oltre l'arco cronologico di questo volume.

---

PIERRE SALINGER, ERIC LAURENT: *Guerra del Golfo: il dossier segreto*. Milano, Mursia, 1991, p. 217. - £. 25.000

Questo è il libro più importante uscito sulla crisi del Golfo, entrato di forza – ancora fresco di stampa – nel dibattito sulla guerra già in corso (come quando è stato citato da Arafat in un'intervista, a riprova della sua tesi di una volontà di guerra degli USA). E la cosa si spiega con la statura dei due autori, soprattutto Pierre Salinger, che oltre ad essere un giornalista di gran classe, è stato anche – in passato, al tempo delle presidenze Kennedy e Johnson – un pezzo importante dei massimi vertici del potere statunitense: ha infatti ricoperto la carica di portavoce della Casa Bianca. Gli autori conoscono dunque dall'interno i meccanismi di quell'apparato di potere ed evidentemente – il libro lo dimostra – mantengono fonti di informazione di prima mano e di grande importanza al suo interno. Hanno così potuto scrivere un libro praticamente in «tempo reale» sulla crisi, seguendone dettagliatamente (si potrebbe dire quasi giorno per giorno) il decorso a partire dagli inizi del 1990 fino all'ultimato dell'ONU all'Irak del 29 novembre, quello che ha fissato il termine ultimo del 15 gennaio per una composizione pacifica della controversia. Se pensiamo che il volume era nelle librerie italiane già nel febbraio 1991, nel pieno del conflitto armato, ci rendiamo conto dell'incredibile tempismo di questo instant-book che però non sacrifica nulla alla fretta. Gli autori infatti mettono assieme

una gran massa di informazioni relative soprattutto alle iniziative diplomatiche, alle mosse (ed alle convinzioni che le sorreggevano) che in questo campo intrecciano i molti soggetti della crisi, nel tentativo, pienamente riuscito, di illustrare nientemeno che il processo di formazione delle volontà di scatenare una guerra. Il testo si limita alla descrizione degli avvenimenti, senza condirli con propri commenti, ciononostante costruisce – in modo conseguente, fatto dopo fatto – delle tesi, che hanno appunto suscitato le discussioni di cui si diceva sopra. La tesi di fondo è che gli USA non avrebbero svolto nessuna operazione di dissuasione preventiva verso l'intenzione irakena di occupare il Kuwait, nonostante la CIA avesse in mano prove certe (derivate da osservazioni via satellite) di movimenti di truppe chiaramente preparatori di un'invasione, ed in questo modo avrebbero indotto uno sprovvedito Sddam Hussein in un errore di valutazione su quelle che avrebbero potuto essere le conseguenze del suo atto. Successivamente, ad invasione avvenuta, avrebbero bruciato la possibilità di una soluzione «araba» della crisi, usando fortissime pressioni su stati come l'Arabia Saudita e l'Egitto<sup>1</sup>. Una nota nel retro del frontespizio avvisa che gli autori si sono impegnati a seguire in un secondo libro «una volta che il conflitto nel Golfo avrà termine, le modalità delle operazioni militari tra le forze alleate e l'esercito irakeno».

Attendiamo impazientemente!

1. A questo proposito vedi più avanti segnalazione di «Marx centouno», intervento di L. Cellario.

---

SAAD KIWAN, RICCARDO CRISTIANO: *Saddam Hussein: l'altro muro: l'Occidente e il mondo arabo*. Roma, Edizioni associate, 1991, p. 139. - £. 16.000

**È** il classico istant-book approntato celermente ma seriamente da un giornalista libanese e da un redattore internazionale del TG 3, con l'ottica di coprire una richiesta di informazione sul contesto in cui è maturata la crisi del Golfo e sulla dinamica dei fatti. Il libro ha così un andamento a schede, inizia facendo il punto sulle reazioni della comunità politica internazionale all'invasione irakena del Kuwait, per continuare con la storia dei partiti Baath mediorientali (siriano e irakeno) e con un'analisi storica comparata sia dei regimi prodotti dalle varie correnti del nazionalismo arabo, sia delle petromonarchie che si affacciano sul Golfo Persico. Numerose pagine – come è ovvio – sono dedicate alla biografia di Sddam Hussein e alla storia della sua scalata al potere, mentre l'ultimo capitolo illustra le implicazioni economiche del conflitto.

Insomma abbiamo qui a che fare con una specie di piccola enciclopedia della crisi del Golfo, da consultare celermente per qualche ricerca scolastica o semplicemente per una prima infarinatura informativa sull'argomento. Il libro è uscito nel gennaio 1991, ed il suo campo visuale non va oltre l'autunno 1990.

VLADIMIRA ROSSI LONGHI, GIUSEPPE RECCHIA. *Le verità di Saddam Hussein: il mondo & l'Iraq*. Brescia, Shakespeare & company, 1991, p. 150. - £. 24.000

**G**uardatevi da questo librazzo di propaganda saddamista il cui titolo va preso alla lettera. Ufficialmente frutto di un viaggio a Bagdad effettuato a metà ottobre 1990, è costruito mettendo assieme – in realtà senza alcun ordine logico comprensibile – alcuni materiali là raccolti e riflessioni a ruota libera dei due autori, per la verità piuttosto sconosciuti (le note di copertina ci dicono essere lui coautore di alcuni volumi miscellanei di critica letteraria, e lei una praghese che «*ha vissuto per molti anni in Medio Oriente*»). Ma è inutile cercare una briciola di informazione in questo libro. I materiali cosiddetti documentari sono interviste a personaggi di grande rilevanza sullo scacchiere meridionale, come un consigliere 44enne dell'ambasciata sovietica ad Amman, un 55enne corrispondente di origine greca (!) della americana CBS ed un giornalista di 35 anni che non vuole nemmeno rivelare il suo nome, i quali in interviste di 2-3 pagine ci rendono edotti della loro Weltanschauung. Mentre le pagine con cui gli autori legano l'una all'altra le interviste sono testi sconclusionati dedicati all'invettiva ideologica, che però non si prende mai la briga di appoggiarsi ad alcuna osservazione o documentazione diretta, tanto che viene da chiedersi se c'era proprio bisogno di andare fino a Bag-

Un elicotterista dell'esercito francese dotato di sistema di visione notturna.



*«sembra che le sue origini risalgano alla famiglia alauita dell'imam Alì ibn Abi Talib, a sua volta discendente da Maometto»* cosa che, se per un lettore italiano è priva di qualunque interesse, può invece averne per uno, meglio se sprovveduto, islamico, per il quale sembra scritta la versione originale della veline.

O come quando si dilungano in parabole sulla giovinezza di Saddam, del tipo di quella che ce lo dipinge *«a tal punto generoso che, quando gli amici erano in condizioni peggiori delle sue, lui non esitava a dar loro i suoi stessi abiti»*. Ma se a questo punto le cose possono essere ancora più che altro comiche, si arriva poi nel testo a travisamenti della realtà storica irakena di una gravità inaudita, come dove, raccontando l'ascesa al potere del Nostro, gli autori affermano – rovesciando spudoratamente una verità storica assolutamente assodata – *«il movimento nazionalista (= baathista) fu massacrato per volontà dei comunisti»*. E di questo passo si arriva all'invasione del Kuwait, per il quale gli autori sposano in toto la risibile tesi ufficiale irakena di una rivolta nazionale in Kuwait che rovescia il *«governo fantoccio»* ed instaura un *«governo popolare che eviterà al Kuwait un incerto futuro»* (anche questo libro si ferma all'autunno 1990). Completa il libro una antologia di discorsi di Saddam Hussein, che se ben scelti, e magari anche riferiti alla crisi del Golfo – visto che di questo si tratta nel libro – avrebbe potuto essere un'utile fonte di documentazione diretta sulle posi-

dad per scrivere un libro del genere. Ma il piatto forte del libro è la parte dedicata a Saddam Hussein, per il quale gli autori dimostrano non una qualche forma di stima o rispetto, ma una vera e propria prostrazione. E del quale scrivono in modo agiografico ed iperbolico, tale da far pensare ad autentiche veline di regime (quello irakeno). Come quando, parlando del dittatore, affermano

---

zioni irakene. Purtroppo invece i discorsi sono datati, trattano argomenti quanto mai disparati, e soprattutto sono insopportabilmente propagandistici, tali da dare il colpo di grazia finale alla capacità di sopportazione del lettore che avesse tenuto duro fino a questo punto. Un libro indecente, di propaganda dissimulata (che certo non è un merito l'averla dissimulata male) e di consapevole travisamento della realtà. Ma nulla ci può più stupire, dopo aver appreso che Saddam Hussein in persona controllava una rispettabile quota del pacchetto azionario della Hachette, il secondo gruppo editoriale francese.

ANGELO CIUFO: *Crisi economica e guerra del Golfo*. Pescara, Tracce, 1991, p. 196,[9].- £. 25.000

**I**l volume si compone di tre saggi, tutti incentrati – ma da punti di vista diversi – sul tema del rapporto ciclo economico/crisi. In questa sede è il caso di interessarci solo del primo saggio, dal titolo «*La crisi petrolifera del Medio Oriente*», essendo l'unico ad occuparsi di quello di cui ci occupiamo in queste note bibliografiche: la crisi del Golfo, che viene qui analizzata nelle sue motivazioni economiche e nelle sue ripercussioni sul sistema economico mondiale. L'autore – che è un economista della CGIL –

parte dall'analisi di un fenomeno che per lui è alla base della crisi, quello che chiama «*la rottura del fronte arabo*», e cioè il fram-

mentarsi e contrapporsi del cartello dei paesi mediorientali produttori di petrolio, dovuto immediatamente alle difficoltà economiche irakene conseguenti alla lunga guerra Iran-Irak, ma che ha una spiegazione più strategica nel processo di finanziarizzazione delle economie delle ricche petromonarchie del Golfo, che meno dell'Irak, rimasto un tipico paese produttore di materie prime, «*avvertono...l'assillo di maggiori introiti derivanti esclusivamente dalla vendita del petrolio, poiché, preferendo riciclare gran parte del loro denaro nel sistema finanziario mondiale, l'arco dei loro interessi tende ormai da anni a concatenarsi sugli investimenti di portafoglio in Occidente*». Ma gli effetti economici di questa crisi, che secondo l'autore dovrebbe produrre un'impennata irreversibile nel prezzo del petrolio (bisogna dire però che al momento della stesura del saggio Ciuffo aveva potuto considerare solo l'avvio della crisi) saranno terribili soprattutto per i paesi poveri del terzo mondo non produttori di petrolio, già schiacciati dal peso di un debito estero destinato ad aumentare per l'inflazione indotta dall'aumento del prezzo dei prodotti petroliferi, e destinati a trovare poca comprensione nelle economie del 1° mondo, impegnate a loro volta in un conflitto di ridefinizione dei reciproci rapporti. L'economia americana infatti mostra segni di notevoli difficoltà (che stanno comportando l'esaurimento del favorevole ciclo avviato dal liberismo reaganiano) mentre al momento dell'inizio della crisi stava perdendo terreno

---

rispetto alle economie della CEE e del Giappone, pur a loro volta alle prese con i problemi derivanti da una ripresa inflazionistica, da processi di integrazione economica e riordinamento interno e con quelli scaturiti dal crollo dei regimi dell'Est.

«*Nell'ipotesi di assenza di alternative in materia di rilancio dell'economia reale americana – secondo l'autore – si riaffaccia prepotentemente la soluzione militare, ossia la ripresa della corsa al riarmo di reaganiana memoria*» infatti *«si ha l'impressione che, con la sua opzione militare nel Golfo Persico, l'amministrazione Bush stia preparando l'opinione pubblica 'yanke', ma anche quella dei suoi alleati, a pagare il prezzo di una nuova corsa al riarmo. Non per niente le industrie belliche e i settori dell'indotto, a cominciare dal conflitto mediorientale, hanno ripreso a lavorare a pieno ritmo, capovolgendo in tal modo lo scenario – di pace e disarmo – emerso dal crollo del blocco sovietico»*.

NORBERTO BOBBIO: *Una guerra giusta? Sul conflitto del Golfo*. Venezia, Marsilio, 1991. (I grilli marsilio). - £. 10.000

Questo libro raccoglie i vari interventi relativi alla guerra del Golfo svolti dall'autore nel periodo che va dal 12 gennaio al 24 febbraio 1991: testi di interviste – come quella molto contestata a RAI 3 del 12 gennaio – articoli per quoti-

diani italiani ed esteri, ed il discorso pronunciato al Tempio della Sinagoga di Torino il 25 gennaio. Gli interventi di Bobbio, favorevoli a questa guerra, hanno avuto grande eco, fungendo rispettivamente – come dice l'autore – da «*motivo interessato di soddisfazione per i fautori ad oltranza dell'intervento armato, e non meno interessato motivo di scandalo per i pacifisti*».

Proprio per fare il punto su questo dibattito svoltosi convulsamente in contemporanea degli scontri bellici, e forse anche per avere l'occasione di poter dire qui l'ultima parola con la dovuta calma, Bobbio raccoglie in questa sede i suoi interventi, ai quali premette una introduzione a chiarificazione del come debbano essere intesi, visto che lamenta molte incomprensioni. Le tesi di Bobbio sono note: per lui questa è una guerra giusta, ma – precisa – questo «giusta» va inteso in senso giuridico, come autorizzata dalla massima autorità internazionale esistente, l'ONU, e «*potrebbe rappresentare un passo avanti in quel processo di formazione di un potere comune al di sopra degli stati, e quindi di trasformazione del sistema internazionale*». Anche se, passando dal terreno dei principi teorici a quello della concretezza storica, sembra che le sue convinzioni si problematizzino alquanto, arrivando infatti nella introduzione ad aggiungere «*peraltro non ho difficoltà a riconoscere che nel corso della guerra il rapporto tra l'organismo internazionale e la condotta di guerra è diventata sempre più evanescente, con la conseguenza che il con-*

*flitto presente viene a somigliare sempre più ad una guerra tradizionale, salvo che nella sproporzione di forze tra le due parti combattenti. Una grande occasione storica è andata perduta?». Ma per Bobbio una guerra deve essere non solo «giusta» ma anche «efficace», capace cioè di porre rimedio al torto senza creare guai ancora maggiori di quelli che si propone di correggere, e questo è per lui un problema ancora più importante di quello relativo alla giustizia. Su questo punto Bobbio, che licenzia la stessa introduzione il 24 febbraio – ancora a caldo dunque, senza poter nemmeno intravedere gli esiti ultimi della guerra – dimostra di avere i dubbi maggiori, tanto da concludere l'introduzione in modo molto filosofico: «possiamo concludere che l'intervento è stato un tragico errore? Esito a dare una risposta affermativa a questa domanda unicamente perché non sono sicuro se non sarebbe stato un errore altrettanto tragico il non intervento. Ma solo la risposta affermativa – sì, è stato un errore – potrebbe rendere coloro che si siederanno attorno al tavolo della pace più savi dei conduttori della guerra».*

I critici di Bobbio, fra cui molti suoi ex allievi, lo hanno accusato di formalismo giuridico (e l'autore dimostra di essere particolarmente risentito per la «tremenda strapazzata» ricevuta da Costanzo Preve, a cui lo lega «una lunga consuetudine di amichevoli dibattiti», in un articolo scritto per *Il Foglio* del gennaio 1991, che è stato ripreso in Trentino dalla rivista *L'Invito*). Lui stesso conclude la

nota all'introduzione con le seguenti parole «non ho mai sentito come in queste ore la vanità di tante parole». Questo onesto libro resterà a testimoniare, di queste ore, la radicalità dei dubbi e la mancanza di risposte. Interessante l'osservazione che l'autore fa alla sua generazione a p. 29: «noi vecchi continuiamo a essere ossessionati dal fantasma di Hitler».

*Guerra virtuale e guerra reale: riflessioni sul conflitto del Golfo.* Mario Perinola e altri. Milano, Mimesis, 1991, p. 94. - £. 17.000

Un libro che occupandosi della guerra del Golfo, si interroga su... «qual'è la posizione della filosofia rispetto ad essa?». Messa giù così, l'operazione può sembrare stravagante, ma il risultato invece è un interessante istant-book filosofico, che tenta di indagare questa guerra – a partire da una diversità di approcci – nei suoi aspetti simbolici e di significato all'interno dell'immaginario collettivo. Insomma una sorta di filosofia applicata, nella quale paradigmi teorici si fanno reagire con fatti, per cercare di mettere a punto una sorta di «teoria critica» di questa guerra. Gli autori sono ricercatori e docenti di filosofia, con una particolare propensione per le tematiche estetiche; cosa che forse non è casuale visto che si parla di una guerra che è stata spettacolarizzata come non era mai successo fino ad ora. Riferimento per tutti i saggi che compongono il volume sono

le posizioni espresse da Baudrillard in un articolo pubblicato sul quotidiano francese «Liberation» il 4 gennaio 1991 (e ripreso nell'appendice di questo libro) in cui si afferma, a pochi giorni dall'inizio del conflitto bellico, che «*si sapeva che questa guerra non ci sarebbe stata*» poiché nella nostra età postmoderna «*noi non siamo in una logica realista del passaggio dal virtuale al reale, ma in una logica iperrealista di dissuasione del reale attraverso il virtuale*». Contrariamente a quanto ci si poteva aspettare, gli autori dei saggi non contestano l'impianto teorico di Baudrillard – tutto giocato sulla contrapposizione virtuale/reale e sul superamento del secondo da parte del primo – ma ne confermano l'utilità di strumento di interpretazione nonostante la clamorosa sconfirma dell'uso fattone dallo studioso francese, che sarebbe solo andato oltre il limite facendone un uso su di tono. E così il saggio di Perniola definisce questa una guerra postmoderna, combattuta da entrambi gli schieramenti in nome di Grandi Valori – il Diritto internazionale e la Guerra santa islamica – di cui sono in realtà essi stessi i primi negatori. E parla di una specie di «*colpo di mondo*» avvenuto tra l'agosto 1990 ed il gennaio 1991, nel quale «*leggi universalmente ritenute inefficaci e ineffettuali sono divenute cogenti ed inderogabili nella loro stretta letteralità*». E così, secondo l'autore, «*è venuto finalmente il momento di intraprendere quel lavoro di neutralizzazione degli pseudo conflitti che la filosofia ha condotto nell'epoca delle guerre di religione*

*e quell'intervento critico nei confronti della società che essa ha effettuato nell'epoca dell'Illuminismo*». Della clamorosa gaffe di Baudrillard si occupa soprattutto il saggio di Formenti, secondo il quale la «*vecchia illusione illuminista sulla razionalità dei mezzi e dei fini è riuscita in larga misura ad occultare la natura del meccanismo inerziale che ha trascinato l'Occidente alla guerra*» per concludere «*tutto sommato...le filosofie postmoderniste hanno retto meglio la prova della storia di questi modelli interpretativi. La guerra non è stata dichiarata né decisa: la guerra è accaduta, è andata in onda come un programma televisivo da tempo annunciato e ormai non più rinviabile*» essendosi trovata di fronte non l'abituale «*adorazione incondizionata*» delle masse dei paesi industrializzati, ma lo scetticismo degli «*infedeli*» di un paese del terzo mondo.

*Tempesta nel deserto.* [A cura di] Sergio Romano; [fotografie delle agenzie Orban, Sygma, Grazia Neri]. Vercelli, White Star, 1991, c. 52, ill. - £ 38.000

Questo è senz'altro il libro che rappresenta più compiutamente gli aspetti postmoderni della Guerra del Golfo che venivano indicati dagli autori del libro «*Guerra virtuale guerra reale*» visto sopra.

Innanzitutto per la forma: è un libro di bellissime fotografie. Niente di nuovo pense-

---

rà qualcuno, ricordando i gloriosi servizi dei primi fotoreporter da campo sulla Guerra di Spagna, sulla 2<sup>a</sup> guerra mondiale o addirittura sulla 1<sup>a</sup>. E invece no, queste sono proprio fotografie di guerra particolari: a colori e patinate, di tipo turistico, del genere di quelle, di soggetto veneziano, che hanno fatto la fortuna di Fulvio Roiter. Cieli arrossati dal tramonto contro i quali si stagliano nitidi i contorni di F 16 in decollo, splendidi cieli notturni di Bagdad, in cromatismo verde/giallo, nei quali brillano quelli che potrebbero benissimo essere – in un depliant turistico – fuochi d'artificio, e che invece qui sono nientemeno che le scie luminose dei terribili bombardamenti che hanno distrutto la città e massacrato migliaia e migliaia di persone. Ma in tutto il libro invece, di foto di morti, ce ne sono solo due: piccoline e relegate in un angolo. Due piccole foto a mucchi di cadaveri pietosamente coperti da lenzuola, il tutto con colori – come al solito – perfetti. Niente in confronto delle panoramiche a tutta pagina, o a pagina doppia, che formano il grosso del libro, e che in sostanza ruotano [quasi] tutte attorno a due argomenti fissi. Il primo è la tecnologia: lamiere bruniti di sofisticatissimi aerei, in volo sopra distese d'acqua ed illuminati da una chiara luce mattutina, oppure ombre geometriche del famoso bombardiere «invisibile» F 117 mentre, coperto di lucine come un albero di Natale, scivola silenzioso in una notte blu-azzurra verso una missione, gli esiti della quale questo libro di fotografie non ci mostrerà. Intorno a simili prodigi della

tecnica – a mo' d'appendice – compaiono atletici giovanotti, rigorosamente WASP, più volte ripresi alla top gun con il pollice alzato del «tutto OK!». L'altro argomento del libro, quello che caratterizza la seconda parte dedicata alla guerra di terra, è il deserto. Non che in questa parte manchi la tecnologia, per esempio quella degli elicotteri o dei cingolati lanciamissili. È che viene sopraffatta dal fascino di un deserto alla Bertolucci dalle infinite tonalità dell'ocra e da quello della grande avventura di sempre, la guerra, anche meglio del Camel trophy. Le uniche figure «umane» che compaiono nel volume – ma è chiaramente solo il *mio* punto di vista – sono quelle del «nemico» irakeno: esagitato ed emotivo nella manifestazioni di prima della guerra ritratte all'inizio del volume, o sconfitto e terrorizzato – ridotto in prigionia – nell'ultima parte. Come nei quadri dei grandi pittori rinascimentali, o nei bassorilievi della cattedrali romaniche e gotiche, non manca nemmeno una sorta di «autoritratto all'interno dell'opera»: le ultime due foto del libro rappresentano infatti Bush e il generalissimo Schwarzkopf, ritratti fra i loro «ragazzi» in uniforme.

È forse passato il tempo dei reportage di guerra crudi e realistici nel rappresentare l'atrocità e l'inimmaginabile, che anche in questa guerra non devono essere mancati? Certo è che questo libro ha tutt'altra funzione: ha appreso la lezione del pensiero postmodernista, quello che vede un'umanità ormai oltre la Storia perché cullata dalla dolce inerzialità

Sin dall'inizio della crisi Saddam Hussein non ha mai cessato di brandire la minaccia dell'arma chimica.



della tecnologia, e la ha piegata ai fini della propaganda di guerra. Per le nuove generazioni della nostra età consumistica, insensibili al fascino di Patria-Dover-Sacrificio, è pronta una nuova retorica bellica.

P.S. e per chi restasse dubbioso della mia lettura fra le righe di quello che sarebbe in-

fondo solo un libro di fotografie, dirò che il curatore e prefatore del libro è tutt'altro che un redattore qualunque di una piccola casa editrice: è Sergio Romano, giornalista autorevole, diplomatico (ambasciatore a Mosca dall' 85 all' 89) e docente universitario, adesso, presso università americane.

JEAN PIERRE HUSSON: *Programmi di guerra. scenari e tecnologia nel Golfo*. Firenze, Vallecchi, 1991. (Saggi viola). - £ 18.000

**C**aratteristica del volume è quella di essere scritto da un giornalista specializzato nel settore difesa e strategia, collaboratore di riviste specializzate sul mercato delle armi. Libro scritto da un «esperto» dunque, che osserva questa guerra dal punto di vista delle tecnologie belliche, della tipologia delle armi presenti su entrambi i lati del fronte e della loro dislocazione; ed in grado di abbozzare già qualche informazione sulla loro resa pratica alla verifica di un'occasione particolare come questa (condotta, cioè, in condizioni climatico-ambientali proibitive) visto che il testo viene concluso dopo 5 settimane dall'inizio dell'offensiva aerea alleata. Quest'occasione di sperimentazione pratica di nuove armi, e relative ipotesi strategiche, è particolarmente importante, dato che «*un quarto di secolo di alta tecnologia ha cambiato infatti radicalmente il volto della guerra*» i costi della quale – secondo una stima del segretario alla difesa USA Cheney

---

– si sono aggirati, per i soli Stati Uniti, intorno a qualcosa come 500 milioni di dollari al giorno. Dopo aver fatto il suo dovere di «informatore esperto» l'A. ci offre comunque anche le sue personali considerazioni, tutte tese a mettere in rilievo l'impreparazione italiana e la necessità di un bel riarmo, che ci porti almeno all'altezza dei nostri brillanti alleati, se non vogliamo ripetere esperienze – come questa – di «profilo basso». Nelle ultime pagine del volume, poi, spira un'ideologia che ricorda addirittura – in certi passaggi – quella che ha ispirato la campagna contro il «fronte interno» durante la 1ª guerra mondiale, come quando viene rilanciata la contrapposizione, allora molto in voga, fra i politicanti ed i combattenti («mentre al Congresso di Washington, alla Camera dei comuni di Londra e all'Assemblea nazionale di Parigi i parlamentari votano all'unanimità risoluzioni di sostegno ai loro militari impegnati in operazioni di guerra, niente di simile viene dal Parlamento di Roma. Per i militari italiani neanche un messaggio, piccolo piccolo, di solidarietà...») o come quando si riprende, in versione balneare, l'altrettanto classico tema degli «imboscati»: «nel frattempo però, si muovono le fregate Libeccio e Orsa, accompagnate dal rifornitore di squadra Stromboli. Ma che fanno? Vanno nel Golfo?» chiede tra uno sbadiglio e una granita al limone un'anziana signora. «Qui c'è scritto che vanno nel Mediterraneo orientale» risponde, giornali alla mano, il vicino d'ombrellone».

Fra le cose migliori del volume le belle fotografie in bianco-nero, che intercalano il testo. Foto di armi e di armati, ma dalle quali trapela – quasi di strafoto – anche qualche ritratto: come quello di un giovane sottufficiale dell'esercito saudita, che ci introduce ad una dimensione soggettiva di questa guerra, che la piattezza tecnica del testo, nella sua elencazione di sistemi d'arma, ci aveva occultato.

*In rivisteria:*

*GIANO*: ricerche per la pace: rivista quadrimestrale interdisciplinare. Napoli, Cooperativa universitaria editrice napoletana, N. 6 (sett./dic. 1990); pp. 4-36. - £ 18.000

*Giano* è l'unica rivista italiana di peace-research: quel campo di ricerca, cioè, nato sotto lo stimolo dei movimenti pacifisti degli anni 80, che si occupa scientificamente, e con un'ottica interdisciplinare, dei problemi connessi al binomio pace/guerra. Una simile rivista non poteva non dedicare una parte del numero dell'autunno 90 alla crisi del Golfo Persico, ed in fatti ci ha presentato – a guerra non ancora scoppiata e ad ottimismo della volontà non ancora raggelati – un dossier di tre articoli affidati alla penna di tre fra i più significativi studiosi italiani collocati nel campo pacifista: l'esperto di problemi del Terzo Mondo (forse il maggiore che abbiamo in Italia) Giampaolo Calchi Novati, l'ex ammiraglio e specialista in problemi di strategia Falco Accame ed il magistrato

---

Domenico Gallo, noto per le sue tesi sulla natura pacifista della costituzione italiana. Calchi Novati scava dietro la crisi dell'agosto 90 alla ricerca delle sue radici storico-politiche nella natura della decolonizzazione dell'area medio-orientale (totalmente avulsa dalla realtà sociale e culturale precedente del mondo arabo), nei processi di modernizzazione che hanno movimentato il mondo arabo negli anni 60 e nel clima post-rivoluzionario che ne è seguito, che ha spostato le precedenti tensioni al rinnovamento sul campo della politica di potenza e delle rivalità egemoniche in un'area calda come quella mediorientale.

Accame invece, partendo dalla lezione di Clausewitz sulla circolarità, in situazioni di crisi, fra scelte politiche e scelte militari, esamina alcuni aspetti *strutturali*, cioè relativi allo spazio politico-militare, della strategia irakena di occupazione del Kuwait ed altri, che definisce *soggettivi «riguardanti cioè lo specifico contenuto di novità e di sorpresa, inserito in possibili linee d'azione strategica»*. Priva invece di elementi tradizionali di sorpresa – secondo l' A. – ogni possibile risposta degli USA, che però – prevede già all'epoca dello scritto – *«probabilmente ... puntano sulla capacità di sorpresa tecnologica, ad esempio gli aerei invisibili, i nuovissimi mezzi di guerra elettronica, l'altissima precisione delle loro armi»*. Ma il vero «esame finestra» di ogni strategia è rappresentato sempre dalla transazione tra ambito militare ed ambito politico, e qualunque progetto strategico deve contemplare ineludibilmente un progetto di pace da far seguire al conflit-

to. Da questo punto di vista l'occupazione irakena del Kuwait sembrava già all' A. una *«vittoria pirresca»* dovendosi attendere il giudizio sulla sua capacità di creare nuovi equilibri nell'area. Ma anche una pax americana, secondo lui, può rischiare di non sapersi porre il problema di questa famosa transazione, visto che *«un aumento di potere porterà ad una diminuzione di autorità»*. E dunque grave sembra all' A. la tentazione di trasformare anche l'ONU in una specie di grande quartiere generale della guerra.

Per il giurista Gallo infine, la fine della guerra fredda ha lasciato campo libero a due possibili tipi di sviluppo delle relazioni internazionali: uno è quello del rilancio del *«ruolo universalistico dell'ONU, nella prospettiva di una democrazia mondiale dei popoli»*, l'altra è la *«prosecuzione di un regime imperialistico, questa volta unilateralmente egemonizzato dal blocco super-stite»*. E nella crisi del Golfo si fronteggiano per lui questi due progetti di organizzazione delle relazioni internazionali: *«L'ONU o i marines?»* suona il titolo del suo intervento. Nel primo deve venir delegittimato *«il ricorso alla violenza internazionale, riservando al monopolio delle Nazioni Unite...il governo della forza»* ma come extrema ratio ed entro precisi limiti.

MARX CENTUNO. Roma, Edizioni associate. - A.7, n.s., N.4 (febb. 1991); pp. 6-27. - £ 15.000

*Marx centouno* è il titolo-tutto-un-programma di una rivista internazionale di dibattito teorico e politico (così suona il sotto-

---

titolo) legata all'Università statale di Milano, che nel numero di febbraio 1991 presenta un dossier sulla crisi del Golfo contenente articoli di due fra i maggiori studiosi viventi di problemi economici internazionali Samir Amin e Andrè Gunder Frank, entrambi su posizioni terzomondiste, completato da un articolo di Lorenzo Cellario. Il saggio di Samir Amin osserva come durante gli anni 70 e soprattutto 80 ci sia stato un progressivo peggioramento delle condizioni del Sud del mondo dovuto a tre ordini di motivi: lo sgretolamento dei nazionalismi radicali di tipo nasseriano, l'allineamento della sinistra occidentale alla politica neoliberale dell'età reaganiana ed il crollo dei regimi dell'Est. Processi – questi – che hanno tutti quanti peggiorato i rapporti di forza fra Nord e Sud, ed hanno aperto la strada, nella 2<sup>a</sup> metà degli anni 80, ad una offensiva mirante a «ricompradorizzare» il Terzo Mondo «cioè a renderlo subalterno, sottomettendo i sistemi politici alla mera logica dell'espansione del capitale, senza alcuna concessione». Di quest'offensiva la guerra del Golfo sarebbe – secondo l'A. – la manifestazione più violenta ma non la prima (ricorda infatti i precedenti di Grenada, Panama e dell'appoggio statunitense ai contras antisandinisti in Nicaragua) ed il vero senso dell'operazione starebbe nella rimessa in discussione del potere derivante al mondo arabo dal petrolio.

Gunder Frank, a sua volta, si cimenta in un'analisi di quello che chiama il «keynesismo militare» degli USA, e cioè il rapporto inter-

corrente fra recessione (e minacce di riduzione dei fondi al bilancio del Pentagono) ed iniziative militari. La tesi è che «*la reazione militare americana nel Golfo risulta essere piuttosto reazione alla pericolosa recessione economica interna. Simili risposte alle recessioni sono già avvenute in parecchie occasioni*» e l'A. sviluppa il tema analizzando da questo punto di vista le crisi internazionali con esito violento svoltesi dalla fine della 2<sup>a</sup> guerra mondiale. Tuttavia – considera – questa crisi ha delle forti specificità, che consistono nell'essere questo conflitto una «*vertenza economica nuda e cruda, senza camuffamenti da guerra fredda*» e nel vedere mobilitato contro il Sud direttamente il Nord «*senza alcun paravento Est/Ovest*». Per Cellario invece, alla base della crisi c'è una forma di razionalizzazione dei rapporti internazionali resa possibile dalla fine del conflitto Est/Ovest, che prevede la necessità di neutralizzare la pericolosità di «*poteri dispotici affermatosi in piccoli paesi situati in zone nevralgiche e dotati dei più sofisticati armamenti*». Interessanti le osservazioni dell'A. sul ruolo politico che avrebbe svolto in questo frangente il debito dei paesi del Terzo Mondo «*avviato verso lo scambio tra estinzione del debito e decisioni politiche favorevoli al creditore. Del metodo definito «debt-equity conversion» – che prevede l'estinzione di un debito contratto nei confronti di un'economia forte in cambio di una contropartita in beni reali di del paese debitore – si afferma, infatti, sempre più la variante politica: l'e-*

---

*stinzione del debito (per esempio egiziano verso gli USA come ricompensa della posizione politica assunta da quel paese nei confronti dell'IRAK nella crisi del Golfo) si configura come vendita di autonomia politica in cambio di aiuto economico».*

*I VIAGGI DI ERODOTO.* Quaderno. Milano, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori, N. 3 (1990). - £ 22.000

Con il quaderno N. 3 – un supplemento della rivista vera e propria – il periodico di didattica storica «*I viaggi di Erodoto*», indirizzato agli insegnanti delle scuole medie, inferiori e superiori, offre ai lettori una ricca rassegna di materiali di lavoro sulla guerra del Golfo, partendo dalla considerazione che «*nella scuola italiana, in queste settimane, è emersa una forte richiesta di informazione, dibattito, di comprensione e un'altrettanto forte consapevolezza della carenza di strumenti adatti allo scopo*». Il quaderno vuole contribuire a questa «*didattica d'emergenza*» intesa come «*capacità di costruire chiavi di lettura e criteri di comprensione e valutazione del presente*». E così nella prima parte del quaderno è raccolta una interessante e quanto mai opportuna (non solo dal punto di vista didattico) rassegna stampa di articoli comparsi sui maggiori quotidiani italiani nel periodo gennaio-primi di febbraio 1991\*, scelti fra i più significativi per documentare il dibattito

svoltosi a caldo fra le più autorevoli penne del giornalismo italiano, equilibratamente divisi fra «favorevoli» e «contrari» a questa guerra. Mentre completa poi il numero una seconda parte con schede di informazione storica e geopolitica, cronologie, cartografia, ed infine alcuni esempi di riflessione teorica – di tutte le epoche, da Tommaso Moro a Willi Brandt – sul problema della guerra e della pace.

\* Questo quaderno n. 3, pur datato 1990, è arrivato in edicola durante il febbraio 1991.

#### *Ulteriori indicazioni bibliografiche:*

Giuseppe Turani: *Nell'inferno del Golfo*. Milano, Rizzoli, 1991, p. 140,[5]. - £ 22.000

*Tempesta del deserto*: a cura di Livio Caputo; prefazione di Ugo Stille. Milano, Rizzoli, 1991, p. 211,[6]. - £ 25.000.

In testa al front.: La guerra del Golfo raccontata da giornalisti del Corriere della Sera.

Fabrizio del Noce: *Bagdad*. Torino, Nuova Eri, 1991, p. 156,[2], [8] c. di tav. - £ 25.000

Daniel Bovet, Manlio Dinucci: *Tempesta nel deserto: le armi del Nord, il dramma del Sud*. Presentazione di Ernesto Balducci. S. Domenico di Fiesole (FI), Cultura della pace, 1991, p. 207. - £ 20.000

---

Giovanni Salio: *Le guerre del Golfo e le ragioni della nonviolenza*. [Introduzione di Johan Galtung]. Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1991, p. 133. - £ 18.000

Hans Leyendecker, Richard Rickelmann: *Mercanti di morte*. Con una appendice italiana a cura di Claudio Gatti. Roma, Lucarini, 1991, p. 171. - £ 20.000